

Felice di Molfetta
Vescovo di Cerignola-Ascoli Satriano

*Se il Signore
non costruisce la casa...
(Sal 126,1)*

Cerignola 2005

FELICE DI MOLFETTA
Vescovo di Cerignola-Ascoli Satriano

**«Se il Signore
non costruisce la casa...»
(Sal 126,1)**

*Linee e orientamenti
a conclusione della prima Visita Pastorale
2005-2006*

MEZZINA - 2005 - MOLFETTA

In copertina:
«Davide mostra ad altri un edificio quasi finito»
Codice miniato dai Fratelli Limbourg (1413-1416).
Libro d'Ore del Duca di Berry, da *La Bibbia per la
famiglia: Giobbe-Salmi*, San Paolo 1996, pag. 223.

**«Grazia a voi e pace da Dio Padre Nostro
e dal Signore Gesù Cristo»
(1 Cor 1,1)**

Carissimi presbiteri e diaconi, religiose e religiosi, operatori pastorali di ogni ordine e grado, fedeli tutti di Cerignola-Ascoli Satriano, con me pellegrini verso la patria comune,

fin dai primi giorni della mia presenza tra voi, dalla Provvidenza disposta cinque anni fa, mi son lasciato guidare dal Crocifisso Risorto e dal vento dello Spirito, ponendomi con trepidazione e fiducia sui suoi passi per essere tra voi e con voi pellegrino e prossimo nonché «sentinella vigile, profeta coraggioso, testimone credibile e servo fedele di Cristo “speranza della gloria” (Cor 1,27)» (PG, 3).

In questo primo lustro, il Supremo Pastore Cristo Signore, mi ha dato la gioia di indire la Prima Visita Pastorale e portarla a termine. Vero tempo di grazia, essa è stata un dono grande di Dio in cui, sostando e camminando con voi, ho potuto incontrarvi e ascoltarvi, condividendo gioie e speranze, attese e preoccupazioni, e facendo mie le urgenze pastorali di ogni singola comunità.

Sono grato a tutti, in maniera particolare a voi, carissimi sacerdoti, in cui ho riscontrato

la passione per il proprio lavoro e l'esempio di dedizione e di sacrificio. Grazie a voi, ho potuto incontrare tanta gente, anche di grande responsabilità, permettendomi di ritornare a fare il parroco la cui esperienza pastorale ha segnato indelebilmente la mia vita di sacerdote e di Pastore.

In ogni incontro, e sono stati tanti, ho ricevuto impressioni positive, ho scoperto l'opera dello Spirito nei cuori, ho apprezzato il vostro lavoro, ho raccolto sfide e problemi pastorali. Ma soprattutto ho avvertito sulla mia pelle e nel mio spirito la consapevolezza che «se il Signore non costruisce la casa, invano vi faticano i costruttori» (Sal 126,1). Ossia, senza Dio si perde l'uomo nella sua individualità e nel tessuto della sua vita comunitaria.

È stato questo riferimento biblico ad accompagnarmi lungo tutto il laborioso percorso della Visita, facendomi giungere alla conclusione di offrirvi come icona significativa dell'anno e del futuro lavoro pastorale la parabola della casa costruita sulla roccia o sulla sabbia, chi qui riporto per comune utilità:

«In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli:

“Non chiunque mi dice: Signore, Signore! entrerà nel regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio che è nei cieli.

Molti mi diranno in quel giorno: Signore, Signore! Non abbiamo profetato nel tuo nome, cacciato i demoni nel tuo nome e fatto molti miracoli nel tuo nome? E allora dirò a loro: Mai vi conobbi! Allontanatevi da me, operatori di iniquità!

Perciò chiunque ascolta queste mie parole e le mette in pratica, è simile a un uomo saggio che ha costruito la sua casa sulla roccia. Cadde la pioggia, strariparono i fiumi, soffiarono i venti e si abbattono su quella casa, ed essa non cadde, perché era fondata sulla roccia.

Chiunque ascolta queste mie parole e non le mette in pratica, è simile a un uomo stolto che ha costruito la sua casa sulla sabbia. Cadde la pioggia, strariparono i fiumi, soffiarono i venti e si abbattono su quella casa, ed essa cadde e la sua rovina fu grande”.

Quando Gesù ebbe finito questi discorsi, le folle restarono stupite del suo insegnamento: egli infatti insegnava loro come uno che ha autorità e non come i loro scribi»

(Mt 7,21-29).

«Egli parlò loro di molte cose
in parabole»

(Mt 13,3)

1. «Non chiunque mi dice:
“Signore, Signore! entrerà
nel regno dei cieli, ma colui
che fa la volontà del Padre
mio che è nei cieli» (Mt
7,21)

*«È necessario che Gesù Cristo
diventi, per chi si chiama
cristiano, “la chiave, il centro, il
fine”, “la fonte da cui promana
tutta la grazia e tutta la vita”,
“il punto focale dei desideri della
storia della civiltà e del genere
umano, la gioia di ogni cuore, la
pienezza di ogni aspirazione.
Bisogna che Gesù Cristo diventi
“tutto” per la nostra vita, pena
veder crollare tutto. Gesù Cristo
è “la grande sorpresa di Dio”,
“colui che è all’origine della
nostra fede e che nella sua vita ci
ha lasciato un esempio, affinché
camminassimo sulle sue tracce”
(cfr. 1 Pt 2,21)».*

(COMMISSIONE EPISCOPALE
PER IL LAICATO DELLA CEI,
«Fare di Cristo il cuore del mondo»,
27 marzo 2005, n. 4).

1. A conclusione del discorso della montagna con le suggestive parabole gemelle dei due costruttori, Cristo Signore ripropone agli ascoltatori di ieri e di oggi l'autenticità della fede, valore primario e genuino destinato a informare la vita secondo lo Spirito.

Cosa vuol dirci il Signore con questa parabola?

Gli uditori di ieri che costituiscono la comunità dell'evangelista Matteo, non c'è che dire, nel loro insieme, formano una comunità animata da entusiasmo carismatico, da un'impeccabile pratica religiosa nonché da effervescenti esteriorità e trionfalismi.

Ma ciò non basta. Qual Rabbì di Nazaret propone infatti impegni molto esigenti, forti e quasi tremendi, espressi da quelle parole che stanno a riassumere il significato di tutto il suo discorso nella sua estrema absolutezza: «Non chi mi dice: Signore, Signore! entrerà nel regno dei cieli, ma chi fa la volontà del Padre mio che è nei cieli».

Non si scappa: non soltanto l'ascolto delle sue parole è decisivo, bisogna anche metterle in pratica; quasi a dire: l'impegno, la serietà

nell'accogliere queste "parole" si misurerà dalla prassi. Perciò, solo chi le metterà in pratica con perseveranza mostrerà di *dare ascolto* ad esse. "Ascoltare" e "fare" è un binomio molto caro al contesto dell'alleanza in cui coloro che si impegnano ad *ascoltare* (in ebraico *shema*) vengono esortati a *fare* (in ebraico *asba*).

In ciò Gesù, novello Mosè, recupera una delle caratteristiche della tradizione anticotestamentaria, espressa da *Deuteronomio* 31,12: «Raduna il popolo – così dice Dio a Mosé – perché *ascoltino* [...] e mettano in pratica tutte le parole di questa legge» e da *Esodo* 24,3: «Tutti i comandi (= *tutte le parole*) che ha dato il Signore (= *ha detto*) noi li eseguiremo (= *noi le faremo e le ascolteremo*).

Nel discorso evangelico, le parole di Gesù vengono a prendere ormai il posto della legge, o meglio costituiscono le ultime parole di Gesù, sulle quali si fonderà l'alleanza nuova per la felicità o la rovina di ogni uomo credente. In tal senso, l'insegnamento di Gesù non potrà essere ridotto ad un'etica delle buone intenzioni, avulsa dall'azione concreta, ma deve confrontarsi e in-verarsi nell'operosità della fede.

Sicché, solo chi mette in pratica con perseveranza “le parole” mostrerà di dare ascolto a ciò che il Maestro ha detto. Né possiamo dimenticare quanto Gesù stesso ci ha detto in *Luca* 6,46: «Perché mi chiamate Signore, Signore, ma non fate ciò che dico?».

Capite! Destinatari di questo rimprovero sono i credenti di ieri e di oggi, perché quel *Signore, Signore* è un’acclamazione liturgica di una comunità cristiana riunita in preghiera ai cui membri viene rimproverata l’autosufficienza di chi si ritiene a posto solo perché acclama *Signore, Signore!* senza che in realtà Gesù sia davvero il Signore della sua vita.

Agli uditori prodighi di parole entusiastiche ma avari di fatti concreti e di coerenza operativa, l’evangelista Matteo li mette in guardia dal farne un motivo di sicurezza e un titolo di garanzia per la salvezza futura, ricordando a tutti che una liturgia con le sue varie manifestazioni culturali dissociata dall’ortoprassi cristiana non conduce nel Regno.

2. In effetti, la religione cristiana può rischiare di diventare per molti Religione e culto graditi a Dio

un'abitudine mentale e culturale assorbita passivamente, un insieme di belle cerimonie, di complessi normativi, di intoccabili tradizioni. Cristo invece, nel suo luminoso e autorevole magistero, ci richiama alla solidità, alla fede operosa non fondata su sicurezze magiche o su formule stancamente ripetute, e a comportamenti autentici e coerenti.

Visitando i nove paesi della diocesi ho potuto felicemente riscontrare, soprattutto nei centri più piccoli, un notevole patrimonio di arte e un ricco repertorio di espressioni culturali di autentica rilevanza legati a sodalizi confraternali, custodi e strenui difensori di realtà intoccabili.

Immediata è balzata alla mia mente una bella testimonianza di uno storico greco del primo secolo, Plutarco, il quale argomentando contro Colote, dice: «se tu andassi in giro per il mondo, potresti trovare città prive di mura, che ignorano la scrittura, non hanno re, case, ricchezze, non fanno uso di monete, non conoscono teatri e palestre; ma nessuno vedrà mai una città senza templi e senza divinità».

In verità, non posso non rallegrarmi con tutti coloro che, in modi diversi ieri e oggi, hanno espresso il loro

amore e la loro fede nei riguardi del Mistero cristiano. Nondimeno, non posso non ricordare e richiamare all'attenzione il severo monito di Geremia, rivolto a tutti coloro che utilizzano la religione, il culto da paravento alle proprie azioni malvagie, senza convertirsi dalla loro iniquità: «Tempio del Signore, tempio del Signore, tempio del Signore è questo» (*Ger* 7,3).

Gloriarsi della lunga militanza nei nostri organismi ecclesiali o vantare la "parentela" con il Signore, con la sua Vergine Madre, con i Santi senza eseguirne gli esempi ascoltando la Parola e mettendola in pratica (*Lc* 8,21) è davvero detestabile. E che non debba risuonare anche per noi il rimprovero di Isaia: «Questo popolo mi onora con le labbra, ma il loro cuore è lontano da me» (26,3).

Di certo, diversi e confortanti sono i segni di vitalità cristiana presenti nelle nostre comunità là dove vedo con intima gioia fiorire tante iniziative a favore di gruppi e movimenti, sodalizi e aggregazioni laicali operanti all'interno di esse.

Ma non posso non evidenziare anche il fenomeno dell'occultismo, della superstizione, la ricerca di

spiritualità vuote ed evanescenti, il pullulare di devozioni ed espressioni exterioristiche nei riguardi dei santi.

E che dire poi del *mercato del sacro*, radice nefasta che tarda ad essere estinta e distrutta, purtroppo presente in tanti che si ritengono *dei nostri* ma che sono lontani dallo spirito dell'evangelo. A tutti costoro vorrei ricordare la parola del Signore: «Molti mi diranno in quel giorno: Signore, Signore! Non abbiamo profetato nel tuo nome, cacciati i demoni nel tuo nome e fatto molti miracoli nel tuo nome? E allora dirò a loro: Mai vi conobbi! Allontanatevi da me, operatori di iniquità».

Quale atteggiamento assumere di fronte all'insegnamento di Cristo, così folgorante e severo? Se egli ha parlato, anzi parla, non è sufficiente averlo ascoltato sia pure con attenzione e frequentemente come di solito avviene; né basta aver accolto la sua parola diventando suoi discepoli. Per essere suoi, occorre una risposta più concreta, intessuta di coerenza operativa.

E per comprendere il senso di questo *“ascoltare-fare”*, illuminante è il passo di San Giacomo: «Diventate esecutori della parola e non ascoltatori che ingannano sé stessi» (2,22). Il testo

minaccioso di Gesù e quello esortativo di Giacomo ci rimandano all'incontro finale con Cristo Giudice che metterà a nudo ciò che nella storia è nascosto. Alla sua luce apparirà la verità del volto del vero discepolo che, di certo, non è colui che sperimenta forze spirituali straordinarie, ma chi obbedisce al comandamento dell'amore.

Non l'appartenenza a un movimento o a un gruppo ma l'amore è la sua vera carta di identità, che sarà riconosciuta dal Signore come condizione d'ingresso nel regno.

3. È da saggi allora prestare attenzione a ciò che avverrà alla fine, tenendo bene a mente che il *fare*, l'*agire* comporta un processo di conversione alla Parola con la "P" maiuscola, cioè all'autorità di Cristo Gesù che esige obbedienza. E solo chi presta questa obbedienza può raggiungere la salvezza. Chi invece la rifiuta è perduto per sempre.

Una fede adulta
per una
spiritualità
autentica

Il sapore escatologico che anima il brano evangelico ci induce a riflettere seriamente sul *domani certo*, momento in cui dovrà avvenire l'incontro con il Signore del tempo e della storia,

volgendo l'attenzione all'*oggi*, nella consapevolezza che il giudizio finale, quale prova suprema della verità, sarà positivamente superata nella misura in cui noi credenti avremo messo in pratica il discorso della montagna. Diversamente, cadrà su di noi la condanna eterna.

Questa riflessione che mi viene dettata dall'icona evangelica in esame è frutto di quei tanti incontri avuti con le diverse categorie di gente durante la Visita, da cui emerge un *oggi* frammentato e senza progetto di vita, raramente orientato al domani eterno e perciò senza una radicale apertura ai valori altri e alti.

Ho riscontrato, nell'impatto esperienziale con le variegate vicende esistenziali, che senza un terreno fortemente spirituale, senza un sereno sguardo al Mistero la consistenza della persona viene meno con il rifiuto della vita e lo stesso tessuto sociale individuale e comunitario appare sfilacciato e corrotto. In alcune circostanze, nonostante la dichiarata confessione di fede, l'*ethos* cristiano è miseramente compromesso rivelando palesi contraddizioni.

E se per un verso ho potuto riscontrare la rincorsa ai beni

immediati di consumo, l'esaltazione dell'aspetto fisico e l'assolutizzazione della forma e dell'immagine insieme ad una fede poco adulta ed emotiva, una fragilità di spirito di fronte all'urto incessante delle contrarietà quotidiane, per altro verso ho colto un grande *bisogno di spiritualità*.

Una esigenza di risposta alla domanda di mistica, un diffuso senso di voler conoscere e approfondire lo spirito e la lettera dell'evangelo e con esso la figura di Cristo Signore.

È quanto Giovanni Paolo II ha visto e indicato a tutta la Chiesa all'inizio del Terzo Millennio: «Non è forse un segno dei tempi che si registri oggi nel mondo, nonostante gli ampi processi di secolarizzazione, una diffusa esigenza di spiritualità, che in gran parte si esprime in un rinnovato bisogno di preghiera?» (*NMI*, 33).

Questo bisogno dell'anima, a onta della modernità che vorrebbe sopprimerlo, è invece inscritto come DNA in ogni uomo. Perciò, quanto più questi si avvicina al centro interiore dello spirito, tanto più diventa cosciente che il suo *centro* radicale e fondativo è fuori di sé: è Dio. E comprende che Dio gli chiede di aprirgli l'intima dimora dello spirito per

incontrarlo nel vincolo dell'amore che crea e salva.

Si dice – ed è vero – che il problema più grave oggi è la *fede*, da non confondere però con la *religiosità*. Questa infatti esprime il bisogno umano verso la trascendenza; indica l'intuito di una qualche apertura verso il divino, il cui esito però va a sfociare in una spiritualità vaga, astratta, non esente da superstizione, senza un reale impegno con Dio che in Cristo si è rivelato *persona, volto, parola*.

Ecco perché la fede cristiana ha una misura alta, affascinante! E come tale non è riconducibile a vago sentimentalismo, bensì a rapporto da persona a Persona; in tal senso, vorrà dire impegnarsi con questa Persona, che è Gesù Cristo, che con noi si è impegnato dando la sua vita.

Il primo
annuncio:
servizio d'amore
alla comunità

4. Individuato il *centro* di ciò che abbiamo chiamato *bisogno di spiritualità* e rimessolo a fuoco, urge ora rispondere alle attese della nostra gente che, nonostante tutto, respira l'evangelo evidenziando i valori della pietà popolare così radicati nelle nostre comunità e della solidarietà dello

spirito di sacrificio e di altruismo, di attaccamento al lavoro, di generosità e condivisione con chi versa nel bisogno.

E la risposta non può non essere data se non in termini di *primo annuncio* che non va certamente inteso in senso cronologico bensì in senso genetico; ossia è il messaggio che la Chiesa del Nuovo Millennio intende far giungere a tutti i credenti in vista del superamento della frattura fede-vita per poi far aderire consapevolmente a Cristo, mettendo in debita luce la centralità della risurrezione che esprime il *sì* di Gesù all'uomo.

Inteso il primo annuncio come *contenuto* specifico capace di innescare il desiderio di ricerca e di approfondimento della fede, siamo ancora una volta chiamati ad uscire dal tempio, nella piena consapevolezza che abbiamo bisogno di comunità adulte, formate e orientate all'essenziale; comunità accoglienti e attraenti, animate dallo Spirito in prospettiva missionaria; comunità propositrici di testimonianza in quanto luogo di fraternità, ascolto e condivisione nella fitta rete di vere relazioni umane.

Certamente, senza la volontà di passare da custodi e insegnanti a missionari, ogni discorso sulla nuova

evangelizzazione è retorico e inutile. E se dovessimo ancora continuare a gestire il presente come se nulla fosse avvenuto all'interno di una cultura che si è fatta sempre più impermeabile e indifferente alla proposta cristiana, continueremmo a generare l'infantilismo degli adulti e la separazione dall'evangelo: aspetti questi notevolmente noti all'interno dell'esperienza pastorale.

Sì, «l'esperienza pastorale attesta, infatti, che non si può sempre supporre la fede in chi ascolta. Occorre ridestarla in coloro nei quali è spenta, rinvigorirla in coloro che vivono nell'indifferenza, farla scoprire con impegno pastorale alle nuove generazioni e continuamente rinnovarla in quelli che la professano senza sufficiente convinzione o la espongono a grave pericolo. Anche i cristiani ferventi, del resto, hanno sempre bisogno di ascoltare l'annuncio della verità e dei fatti fondamentali della salvezza e di conoscerne il senso radicale, che è la "lieta novella" dell'amore di Dio» (CEI, *Il rinnovamento della catechesi*, 1993, 39).

E se oggi il rischio di pensare il cristianesimo come fatto morale, una specie di "religione civile" utile al

sistema, è molto diffuso, è urgente tornare ad annunciare Gesù morto e risorto: un *annunzio di gioia attraverso un servizio d'amore*. Si tratta cioè di ritrovare l'essenzialità del contenuto per incontrare i molteplici linguaggi del nostro tempo.

In effetti, siamo assuefatti a non preoccuparci dell'essenzialità del contenuto dell'annuncio cristiano, ma degli elementi marginali, o comunque consequenziali. Il nostro annuncio, nelle sue più variegata forme in genere e le nostre omelie in specie, prende spunto dalla Parola, ma per l'effetto da suscitare sull'uditorio punta non sul messaggio rivelato ma su quello che aggiungiamo noi, ritenendolo più efficace della stessa Parola proclamata; in questo modo dimentichiamo e trascuriamo quello che il Signore dice a Geremia:

«Cosa vedi?». «Un ramo di mandorlo». «Hai visto bene, poiché io vigilo sulla mia parola per realizzarla» (cfr. *Ger* 1,11.12). Ciò significa che a realizzare la Parola ci penserà lui, il Signore. A noi il compito di annunciarla.

Per una
conversione
all'essenzialità
dell'annuncio

5. Quanto finora detto, esige una decisa conversione da parte di tutti gli operatori pastorali preposti al servizio dell'annuncio. È una conversione culturale e spirituale, da compiersi con grande spirito di responsabilità e gioiosa adesione verso Colui che ha avuto fiducia di noi, affidandoci la sua stessa Parola. In tal senso, un valido aiuto e uno specifico contributo ci vien dato dalla Nota Pastorale sul primo annuncio del Vangelo, *Questa è la nostra fede*, della Commissione Episcopale per la dottrina della fede, l'annuncio e la catechesi della CEI, recentemente pubblicata (15 maggio 2005).

Essa è di grande aiuto perché stimola tutti noi non solo sul *dover* fare il primo annuncio della fede, ma anche sul *come* fare. Ciò vede la Chiesa particolare e tutte le parrocchie mobilitate nella conoscenza del testo e nel relativo approfondimento in vista di strategie pastorali da adottare per un generoso e qualificato servizio alla persona di Cristo e al suo Evangelo. Augurandoci che quanto qui doverosamente sollecitato trovi doverosa accoglienza da parte di tutti.

Piace chiudere questa prima parte della presente lettera pastorale con un lirico tributo di fede al Crocifisso

Risorto, nostra speranza, espresso da
un monaco svizzero Notker,
soprannominato *balbuziente*, vissuto
negli anni 840-912:

*«Con voce supplichevole cantiam
lodi al Salvatore
e al Signore del cielo, al Messia,
leviamo inni di gioia
con melodiosi accenti.
[...]*

*Quando brillò il giorno
che il Signore fece,
Egli distrusse la morte
e, vincitore, apparve vivo
ai suoi che l'amavano.*

*Primo apparve a Maria,
poi agli apostoli
spiegando le Scritture,
aprendone il senso
perché svelassero
il mistero della sua persona.*

*Tutto allora esulta d'allegrezza
per il Cristo Risorto:
fiori e messi si rivestono
di nuovo frutto
e gli uccelli dell'aria
dolcemente cantano di gioia
ora ch'è fuggito il triste gelo.*

*Più chiari risplendono il sole e la luna
offuscatisi alla morte di Cristo;
e a Cristo risorto plaude,
ricoprendosi d'erbe, la terra
che, sobbalzando per la sua morte,
aveva minacciato di cadere.*

*Esultiamo dunque in questo giorno
in cui Gesù, risorgendo,
ci spalancò la via della vita.*

*Stelle, terra e mare si rallegriano,
e tutta la schiera degli spiriti celesti
lassù nei cieli inneggino alla Trinità».*

*(Notker Balbulus, *Cantiamo lodi al
Salvatore*).*

2. «Perciò chiunque ascolta queste mie parole e le mette in pratica, è simile a un uomo saggio che ha costruito la sua casa sulla roccia.

Cadde la pioggia, strariparono i fiumi, soffiarono i venti e si abbattono su quella casa, ed essa non cadde, perché era fondata sulla roccia» (Mt 7,24-25)

«La parrocchia missionaria fa della famiglia un luogo privilegiato della sua azione, scoprendosi essa stessa famiglia di famiglie, e considera la famiglia non solo come destinataria della sua attenzione, ma come vera e propria risorsa di comunione e delle proposte pastorali».

(CEI, Il volto missionario della parrocchia in un mondo che cambia, n. 9).

6. L'orizzonte escatologico che anima e sorregge il brano evangelico, da cui non possiamo prescindere, ci permette di cogliere l'idea sottostante: per sopravvivere alla prova bisogna praticare le parole di Gesù, la casa che noi ora costruiamo resisterà o meno «in quel giorno», secondo che avremo fatto o meno la parola del Signore. Ciò è espresso dalla formulazione strutturale della parabola: «E (la casa) non cadde, perché era fondata sulla roccia» (v. 25), «E cadde e la sua rovina fu grande» (v. 27).

“Fare” la parola
perché la casa
non crolli

Per comprendere la forza di questo particolare gioverà notare che la casa popolare degli antichi israeliti non offriva molte comodità e non era fatta per passarvi il tempo libero. Più che una dimora, era un riparo contro il maltempo, un rifugio per dormire di notte, oltre che il luogo in cui si custodivano i pochi beni di famiglia, le masserizie e le vettovaglie. Fondamentalmente era una costruzione molto modesta, avente un solo vano e una sola porta. I muri erano fatti di fango, sostenuti da una

leggera armatura; il tetto era una terrazza di canne ricoperto di terra. La cosa essenziale era che la casa fosse sicura contro i ladri e le intemperie.

Tutto però poteva crollare in autunno o in primavera, quando soffiavano quegli uragani che sollevavano sul lago delle terribili tempeste (cfr. *Mc* 4,37) e quando le piogge violente trasformavano i fossati, ordinariamente secchi, in torrenti di un'impetuosità spaventosa.

La fragile costruzione non avrebbe resistito a questi attacchi se il costruttore non avesse avuto la previdenza di assicurare la sua solidità gettandone le fondamenta non su sabbia inconsistente ma su solida roccia.

La roccia è una metafora in tutta la Bibbia per esprimere una condizione di sicurezza e di garanzia per chi si trova in pericolo grave. Dio infatti è invocato come *roccia*, *fortezza*, *rupe*, *baluardo*, *roccaforte* (cfr. *Sal* 18,3). E nel pericolo incombente il pio israelita invoca fidente Jhwh: «*Tu sei la mia roccia e il mio baluardo, per il tuo nome dirigi i miei passi*» (*Sal* 31,4).

Considerata nel suo insieme, la parabola intende dare una risposta alla domanda seguente: «Chi reggerà alla

prova finale?». La risposta è semplice: chi ha costruito la sua casa sulla roccia, cioè chi non solo ha ascoltato, ma ha messo in pratica le parole di Gesù. E chi agisce così è un uomo *accorto*, cioè chi si è comportato in modo giusto, chi ha compreso la situazione escatologica e agisce di conseguenza.

In tal senso, *“accorto”* sarà il servo fedele che viene trovato dal padrone intento al proprio compito (*Mt 24,45s*); *“accorte”* saranno le vergini che si trovano pronte con l'olio nella lampada all'arrivo dello sposo (*Mt 25,10*); *accorto* sarà addirittura l'amministratore disonesto che sa sbrogliarsela in una situazione pericolosa (*Lc 16,18*).

La celebrazione nuziale annovera significativamente nel suo *Legionario* questo brano. Proponendolo agli sposi, la liturgia vuole invitarli a costruire sulla fede, sull'amore e sull'impegno serio e quotidiano la loro casa, laddove *casa* non sarà solo il luogo di riposo bensì di relazioni, intimità, familiarità; luogo in cui ci si realizza a immagine di Dio.

La preoccupazione, certamente giusta, per una buona casa materiale non deve però esaurire ogni altro desiderio e impegno. Soprattutto non

deve spegnere l'ansia per erigere la casa interiore, quella del proprio amore e della fede: questa assicura solidità all'unione matrimoniale anche quando piombano nella vita le tempeste delle prove, anche quando il cielo si oscura nella crisi e il fiume del dolore sembra tutto travolgere.

Gesù Cristo,
roccia di
fondazione della
casa-famiglia

7. Il pensiero corre, a questo punto, ad una pagina di Paolo: «Ciascuno stia attento a come costruisce. Infatti nessuno può porre un fondamento diverso da Gesù Cristo. E se sopra questo fondamento si costruisce con oro, argento, pietre preziose, legno, fieno, paglia, l'opera di ciascuno sarà ben visibile: la farà conoscere quel giorno che si manifesterà col fuoco e il fuoco proverà la qualità dell'opera di ciascuno» (1 *Cor* 3,10-13).

Gesù Cristo! Non solo la sua dottrina, le sue istituzioni, ma la sua stessa persona è la roccia di fondazione, l'intangibile fondamento di ogni costruzione. Alcuni costruiranno con oro, argento, pietre preziose; altri con legno, fieno, paglia; altri ancora, forse, mescoleranno insieme materiali vili e preziosi. A manifestare la bontà o meno del lavoro di costruzione sarà il

«giorno» (v. 13), il giorno che chiameremmo del collaudo; il giorno della grande prova che potrà essere un incendio, un terremoto. In questi frangenti, ciò che non è forte, non resiste, crolla o è consumato dal fuoco.

Mettere su casa, mettere su famiglia vorrà dire allora fondare l'esistenza coniugale e familiare sulla solida roccia, che è Cristo, in un continuo, dinamico processo di assimilazione personalizzata del suo essere e del suo operare.

In questa temperie, chi assimila Cristo ed è da Lui assimilato ha la grazia, la forza, il coraggio di scegliere per il “nuovo”, cioè scegliere per Cristo e nella sua direzione. Chi è afferrato dal “nuovo” non può non scegliere la sapienza che è Cristo, la speranza che viene da Cristo, l'amore come appare in Cristo, senza cadere nel vago e nell'insignificanza di senso cui facilmente la famiglia è sottoposta.

Perciò, chi assimila Cristo ed è da Lui reso nuovo, diventa sua icona, Lo mostra al vivo e diventa anche proposta per altri, via da seguire. È l'esperienza mirabile della grazia che diviene storia concreta, incarnazione dell'Evangelo nella vita personale, comunitaria, sociale: questo è il

miracolo che si realizza quando si costruisce la casa con il Signore e su di lui.

Così piacerebbe vedere le case - le nostre case - come cantieri di santità, luoghi in cui si costruisce la coppia spirituale; luoghi in cui nascono i conflitti ma anche il luogo in cui si impara a gestirli, accettandosi come si è e non come si vorrebbe; accettando l'altro allo stesso modo, sapendosi mettere nei suoi panni e intendendo l'amore come ricerca del bene dell'altro.

La casa assuma il volto della speranza sulla solidità e fedeltà di Cristo: è il sogno del vostro Vescovo, dopo essere stato tra tante famiglie durante la Visita Pastorale.

La casa di
Betania, luogo
della fragranza

8. Volendo entrare sempre di più nel mistero della casa - luogo di intimità e di relazione - ritengo che non sia fuori luogo considerarla casa come *luogo del profumo*. In questa ideale esplorazione mi lascerò guidare dalla narrazione di alcuni episodi evangelici, significativi per l'alto spessore simbolico e la grande valenza catechetica. Mi piace partire da Betania

come prima tappa, seguendo il racconto di Giovanni.

«Sei giorni prima di pasqua» (Gv 12,1), a Betania, nella casa di Marta, Gesù è lì, desideroso di consumare la cena con i suoi in un clima di calda, affettuosa, ospitale accoglienza. È una cena di festa quella che si sta celebrando, un vero canto alla vita per Lazzaro ritornato a vivere dopo il sonno della morte. E qui, nel servizio faticoso della cucina e dei preparativi della mensa ecco un gesto di squisita muliebre tenerezza: Maria sparge su Gesù più di 300 grammi di olio profumato *pieno di fede* (= pistikos) e *di molto onore* (= polytimos), dice Giovanni 12,3.

Le reminiscenze del *Cantico dei Cantici*, che ritorneranno per Maria di Magdala il mattino di Pasqua, compaiono in filigrana: «Mentre il re stava sul suo divano, il mio nardo spandeva il suo profumo» (1,12). Come non vedere nel *Cantico dei Cantici* una riabilitazione della coppia e soprattutto della donna dopo la caduta, con il suo rientro nell'Eden? Il gesto di Maria infatti va compreso in quest'ottica là dove l'*unione* delle persone è suggerita dalla descrizione delle parti del corpo - «fece un'unzione sui piedi di Gesù e

asciugò con i suoi capelli i suoi piedi» (Gv 12,3) - in un evidente simbolismo e rito nuziale volto a celebrare un amore «forte come la morte» (Ct 8,6).

Gesto davvero unico è quella unzione dei piedi, impregnata di una tenerezza e di un rispetto assoluti, sì da permettere alla casa di riempirsi della fragranza del profumo e far scoppiare la gioia degli amici del Signore, ad eccezione di Giuda. Sì, Giuda il ladro che non potrà mai comprendere la gratuità e i suoi apparenti eccessi di Maria, rivelatori di una femminilità radiosa e splendida.

D'altronde, la presenza del *Diletto*, di quel Diletto è senza prezzo, senza nessun rapporto con qualsiasi esaltazione. E se quel gesto compiuto da Maria di Betania, per un verso esprime questa sproporzione tramite un silenzio più eloquente di qualsiasi parola, per altro sta a simboleggiare la funzione e il ministero della donna nella comunità, nella famiglia: il ministero della tenerezza e della gioia casta e limpida scaturiente da un cuore indiviso. Questi sono gli unici elementi capaci di far scatenare la festa degli animi come vera irradiazione di cielo nelle pareti della casa e della famiglia umana.

Oh! come è necessaria la figura di Maria di Betania per riscoprire la gioia del dono senza misura all'interno di ogni famiglia e di ogni comunità, nell'accoglienza da riservare a Cristo Sposo. È riconoscendo Lui, quale ospite e commensale alla nostra tavola, che si avvertirà il profumo nella casa, ed essa apparirà davvero come dono di Dio agli uomini e dimora di Dio tra gli uomini. Come vorrei che i nostri mariti fossero grati alle loro mogli, ricchi di elogi e di attenzioni verso di esse, memori ed eredi della tradizione biblica che canta le doti della propria donna.

È infatti costume degli ebrei, al rientro dalla sinagoga nel giorno di sabato, recitare in onore della propria sposa l'elogio della donna perfetta.

Perciò, vi invito a leggere in famiglia il testo dei *Proverbi* 31,10-31. Sarà certamente di grande giovamento per tutti i membri della famiglia, considerando che Giuseppe, lo sposo di Maria, ha intonato per la sua sposa questo stesso testo alla presenza del figlio Gesù.

9. In un mondo sempre più *“deodorato”*, che in nome dell'igiene ha La casa,
profumo di
perdono

scacciato i profumi naturali per fare spazio a fragranze artificiali a uso cosmetico, si rischia di perdere il senso spirituale dell'odorato, la cui mediazione è fondamentale per "*dire Dio*" con intimità.

Il profumo infatti, traccia del divino e figura di un'invisibile armonia (Dionigi Areopagita), è presente nella bibbia fin dalle prime pagine, con i suoi effluvi, aromi, fragranze, odore di terra e di spezie e con il suo ricco vocabolario simbolico di dono, offerta, unione sponsale, amicizia, amore fraterno, sì da essere perfino consigliato dal severo Qohelet: «In ogni tempo le tue vesti siano bianche e il profumo non manchi sul tuo capo. Godi la vita con la sposa che ami per tutti i giorni della tua vita fugace, che Dio ti concede sotto il sole» (9,8-9).

Beneficamente investito anch'io dal profumo, che per sua natura mi rimanda al senso del sacro e del gratuito, voglio entrare ancora una volta nelle vostre case con la forza suadente dell'evangelo e in compagnia di Cristo Signore, amico di ogni famiglia, perché sia Lui a farci respirare il *profumo del perdono*, donato a una donna peccatrice nella casa di Simone il fariseo.

Per questo vi invito a leggere il brano di *Luca* 7,36-50, piccolo capolavoro di arte narrativa a servizio di un tema molto caro all'evangelista: Gesù che accoglie e perdona i peccatori. Il tema però si colora dei toni caldi della delicatezza e simpatia perché la protagonista è una donna che incontra Cristo, ospite d'onore di un fariseo nel contesto del dialogo conviviale.

Ella però non è una donna qualsiasi: è una *peccatrice*. Per la buona pace di tutti, piace però farvi notare che questa parola non indica necessariamente una volgare prostituta, una lucciola. Qui l'evangelista intende designare una donna che, nonostante la onorabilità della sua famiglia, aveva tenuto una condotta gravemente colpevole e conosciuta come tale. E se l'accesso alla sala da pranzo era relativamente libero e aperto a tutti, quei convitati ad ogni modo non si sarebbero mai aspettati una visita così imbarazzante.

Ma molto più scandaloso e stravagante è ciò che succede: la donna, con un vaso di profumo, si accosta all'ospite di riguardo e, invece di ungergli il capo in segno di venerazione e rispetto – come si usava in tali circostanze – si raggomitola

accanto ai suoi piedi, li unge, li bacia e con i suoi capelli li asciuga.

Il suo è un atteggiamento che a quella categoria di “puri” appare non solo sconveniente, ma equivoco. Ma ciò che è più grave è che Gesù tace e lascia fare, compromettendo la sua reputazione di uomo di Dio, di profeta riconosciuto dal popolo.

Chi potrà mai capire fino in fondo il cuore di una donna se non il Signore che l'ha voluta tale? E se questa peccatrice entra nella casa del fariseo è perché vuole avvicinarsi e incontrare Gesù, che le aveva messo nel suo cuore i fremiti di un amore vero, totalizzante, l'unico capace di realizzare la propria femminilità. Ed è tale l'incontro con il Signore e la sorprendente gioia di essersi trovata accanto a Lui che una profonda emozione si impadronirà di lei, sì da farla sciogliere in lacrime inondando i piedi di quel rabbì itinerante, giunto in quella casa per offrirle il balsamo della sua tenerezza sponsale, come era avvenuto al pozzo di Sicar con la samaritana (cfr. *Gv* 4,5-30).

Davvero esemplari e straordinari sono i gesti compiuti da questa anonima donna peccatrice, alcuni dei quali non progettati in anticipo ma

dettati dalla spontaneità del cuore e dall'ardore dell'amore! E nonostante il disprezzo umano e il silenzio divino, raggiunta da Cristo nella sede più intima della sua persona, consacra tutto ciò che è e tutto ciò che ha al ministero di espiazione. Da quell'incontro infatti i suoi capelli, le sue labbra, i suoi profumi non saranno più messi a servizio del peccato ma a servizio del Signore.

Per il fariseo Simone, per i suoi amici e per tutti noi risuonano le parole del Maestro: «Per questo ti dico: i suoi molti peccati le sono stati perdonati dato che ha dimostrato un così grande amore» (Lc 7,47). E alla donna Gesù dice: «La tua fede ti ha salvata, va' in pace» (Lc 7,50). La fede quale piena comunione di vita e di pace con Dio genera il perdono e suscita il profondo invaghimento per la persona di Cristo; ciò è condizione necessaria per riscoprire e realizzare tra i coniugi la gioia del perdono per una reciproca crescita nell'amore e di perfetta armonia coniugale e familiare.

Coniugi, siate davvero «*il buon profumo di Cristo!*» (2 Cor 2,15) alla scuola dell'evangelo e dell'anonima

donna peccatrice, nella casa di Simone il fariseo.

Parrocchia,
casa tra le case

10. L'attenzione rivolta alla *casa*, luogo in cui si realizza il disegno di Dio sulla famiglia, chiama doverosamente in causa la presenza e la missione della *parrocchia* sul territorio, non a caso considerata *casa tra le case*.

Della famiglia e della parrocchia si è occupato Benedetto XVI nell'indirizzo rivolto ai Vescovi partecipanti all'*Assemblea Generale della CEI*, il 30 maggio 2005, il giorno dopo la conclusione del *Congresso Eucaristico Nazionale* di Bari (cfr. OR, 30-31 maggio 2005, p. 5).

In esso, la *famiglia* è stata considerata dal Santo Padre come «questione nevralgica che richiede la nostra più grande attenzione pastorale»; e la *parrocchia*, «pur nei grandi cambiamenti della società», è chiamata ad «assumere un atteggiamento maggiormente missionario nella pastorale quotidiana, aprendosi a una più intensa collaborazione con tutte le forze vive di cui la Chiesa oggi dispone [...] al fine di poter raggiungere tutti gli ambienti di vita».

Tra questi «*ambienti di vita*», ritengo, è fuori dubbio la famiglia quale luogo primario di umanizzazione e «risorsa decisiva per l'educazione alla fede, l'edificazione della Chiesa come comunione e la sua capacità di presenza missionaria nelle più diverse situazioni di vita, oltre che per fermentare in senso cristiano la cultura diffusa e le strutture sociali» (Benedetto XVI, *Discorso al Convegno Ecclesiale Diocesano*, Roma 6 giugno 2005).

Se il passato deve essere valutato senza pregiudizi, in quanto la parrocchia tradizionale è stata anche alimento vitale per generazioni di credenti, l'oggi esige una diversa progettualità. Perciò vanno prese le debite distanze da chi, non tenendo conto delle mutate condizioni, pensa di poter eternizzare il vecchio modello.

Di certo, in ampi strati del nostro popolo la semplicità e la robustezza spirituale costituiscono una riserva di olio che silenziosamente alimenta la lampada della fede della comunità: è quanto ho potuto felicemente constatare durante la Visita Pastorale. Nondimeno, il virus dell'individualismo sembra aver contagiato anche il tessuto ecclesiale nelle sue varie espressioni. Alla

parrocchia tendono infatti a rivolgersi i singoli individui, divenuti semplici fruitori di servizi religiosi.

Che la parrocchia sia “famiglia di famiglie”, è forse più uno slogan ad effetto che la constatazione di una realtà. Eppure, se la pastorale vuole guardare al futuro della Chiesa, deve soprattutto intessere relazioni con tutta la famiglia e non soltanto con i singoli componenti, solo così potrà realizzare la verità di essere “famiglia di famiglie”.

Sicché, la via per il rinnovamento della parrocchia deve necessariamente passare anche dalla riscoperta della famiglia come comunità. Essa infatti non è semplicemente una struttura sociologica di base, ma per il credente, è anche un luogo teologico indelebilmente segnata dal sacramento, passaggio obbligato per la vita cristiana e per la stessa santificazione dei fedeli laici.

Stabilire un nuovo, più intenso e profondo rapporto tra famiglia e parrocchia significa dunque non solo elaborare una migliore e più attenta opera-azione pastorale, ma anche e soprattutto acquisire consapevolezza che dalle famiglie, e non semplicemente dai singoli individui, passa il futuro della *congregatio fidelium*.

In essa infatti crescono le nuove generazioni, nascono (o ahimé! muoiono) le diverse vocazioni, maturano stili di vita e di preghiera che inseriscono nella Chiesa e nella società segrete energie di grazia. Pertanto, impostare la vita della parrocchia ignorando questa sua struttura fondativa sarebbe un inutile costruire sulla sabbia.

Tutti all'opera, cari operatori pastorali! E annotate sul vostro taccuino questo pensiero: prima di pensare a concrete progettazioni e iniziative per la famiglia, *familiarizzate* la pastorale, tenendo d'occhio il modello familiare in cui l'attenzione deve essere rivolta alle persone e alle relazioni.

3. «Chiunque ascolta queste mie parole e non le mette in pratica, è simile a un uomo stolto che ha costruito la sua casa sulla sabbia.

Cadde la pioggia, strariparono i fiumi, soffiarono i venti e si abbattono su quella casa, ed essa cadde, e la sua rovina fu grande» (Mt 7,26-27)

«Proprio per il ruolo delicato e decisivo della famiglia nella società, la Chiesa, nonostante l'evidente crisi culturale dell'istituzione familiare, desidera assumere l'accompagnamento della famiglia come priorità di importanza, pari in questi tempi, a quella della pastorale giovanile» (CVMC, 52).

11. Elemento fondamentale della società civile e della comunità cristiana, la famiglia è anche un fragile nucleo umano, denso di legami profondi e di tensioni rinnovate, segno sensibile ed eloquente dei cambiamenti della società, delle speranze degli uomini e delle donne, e spesso anche dei loro fallimenti.

Attenzione
tutta particolare
alla famiglia

Pur radicata nel cuore delle giovani generazioni, tuttavia essa «è esposta, nell'attuale clima culturale, a molti rischi e minacce che tutti conosciamo. Alla fragilità e instabilità interna si assomma infatti la tendenza, diffusa nella società e nella cultura, a contestare il carattere unico e la missione propria della famiglia fondata sul matrimonio» (Benedetto XVI, *Ai partecipanti all'Assemblea Generale della CEI*, 30 maggio 2005, in *OR* 30-31 maggio 2005, p. 5).

Certo, non sono pochi due milioni e mezzo di famiglie disastrose in Italia. Tra separazioni legali e di fatto, tra tormenti di gelosie e fughe in rapporti extraconiugali, tra divorzi e crisi endemiche dei “separati” in casa, nulla

di più inquietante di questo spettacolo: ci aspettavamo amore in quelle quattro mura ed ecco l'odio, l'incomunicabilità.

D'altronde, chi non ha toccato con mano il dolore dei separati, la disperazione dei figli, la tragedia di chi, in ogni caso, sa che una famiglia in crisi o in dissoluzione è come un sogno abortito, un progetto sfociato in un fallimento.

In queste dolorose esperienze di vita, è proprio vero quello che dice il salmista: «Se il Signore non costruisce la casa, invano vi faticano i costruttori» (*Sal* 126,1).

Il ministero ci insegna che senza Dio, l'uomo si trova accerchiato dai problemi insuperabili dalle sole sue forze, avvinto da una profonda solitudine e terribilmente angosciato dall'inutilità delle sue stesse azioni.

Convinciamoci tutti! Non è possibile costruire la casa dell'amore, cioè il matrimonio e la famiglia, senza la silenziosa, discreta presenza di Dio, perché il matrimonio è per sua natura «intima comunità di vita e di amore» (*GS*, 48). Perciò, solo nell'abbandono fiducioso a Lui, ai suoi doni e al suo amore, le nostre opere e i nostri giorni potranno diventare fecondi e sereni.

E se l'amore, in quanto esperienza più bella ed essenziale per la vita e per la crescita della persona, esige impegno diuturno da parte di ogni uomo e di ogni donna, per la sua realizzazione piena c'è bisogno di Dio. Diversamente succederà quello che è avvenuto allo stolto della parabola, che volle costruire la sua casa sulla sabbia, votandosi all'autodistruzione. Sì, perché il vero progresso è quello in cui l'uomo può ritrovare in Dio sé stesso, il proprio perfezionamento e la propria elevazione.

L'autosufficienza orgogliosa che non rispetta ed esalta il primato di Dio, è destinata a sciogliersi come neve al sole. Oh, se Dio non dovesse vegliare come sentinella! La casa, la vita e la famiglia sarebbero votate ad ogni assalto e scorreria, sarebbero destinate ad essere travolte dalle forze ostili e caotiche. A nulla servirebbero i baluardi innalzati a difesa, se non sarà lui stesso, il Signore, a partecipare al lavoro della costruzione per diventarne anche il custode.

Si innalzi corale, dal profondo del nostro cuore e da ogni famiglia credente, il grido di invocazione a Colui che è da sempre "roccia" e

“fortezza”, “baluardo” e “rifugio” (cfr. *Sal* 30) del suo popolo perché, nella nostra debolezza, nulla possiamo senza il suo aiuto.

Esercizio
della profezia
nel ministero

12. La scelta di campo per la parrocchia e la famiglia operata fin dall'inizio del mio episcopato e ribadita nel corso della Visita Pastorale, non può non vedere la Chiesa diocesana generosamente e totalmente impegnata nell'*esercizio della profezia*, ricordando soprattutto a me Vescovo e ai fratelli presbiteri e diaconi che *non possiamo non essere profeti!*

La missione della Chiesa, sacramento storico della cura di Dio per l'uomo, appare oggi specialmente convocata a rilanciare il profilo di un'alta destinazione del genere umano. Il carattere speciale dell'ora che impone una tale concentrazione deriva proprio dal fatto che il tratto singolare della civiltà in cui viviamo è l'oscuramento di ogni alto profilo della destinazione della vita, non solo in senso trascendente, ma anche immanente.

Si avverte infatti un urgente bisogno di speranza in quella che è stata chiamata la *notte dell'etica*, la *notte della*

fede, la notte della cultura. In questa notte che avvolge con le sue ombre l'esistenza contemporanea, la Chiesa tutta e in modo speciale i ministri ordinati sono chiamati a vivere e ad annunciare il *Giorno senza tramonto*, Gesù Risorto che «ha vinto la morte e ha fatto risplendere la vita» (2 *Tm* 1,10).

Sì, a *vivere* Cristo *per annunciare* Cristo: questa è la vera profezia. Questo chiede il mondo da noi, abilitati per il dono del sacramento, a rendere attuale il giorno di Dio, «radioso di santa luce, nel quale il sangue divino lavò i turpi peccati del mondo, ridando fiducia ai peccatori, illuminando la vista dei ciechi» (Sant'Ambrogio, *Inni*, Per il giorno di Pasqua), svolgendo il compito della sentinella, evocato dal testo di *Isaia* 21,11-12, che annuncia la fine della notte e l'inizio del nuovo giorno.

L'attesa di un futuro che solo Dio può donare esige da parte nostra, ministri ordinati, radicamento in Cristo in una riabilitazione della bellezza ruvida e però saporosa di un'esistenza sacerdotale, rigenerata ogni giorno dalla celebrazione, dalla preghiera ecclesiale e mossa dalla gioia di stare con il Signore. Di *stare con Lui* anzitutto, per ascoltare la sua Parola,

ricevere il suo insegnamento, progredire nella scuola dell'imitazione e della sequela.

Con paterna franchezza sono costretto a dover prendere atto di una certa disaffezione alla *sosta contemplativa*. Il momento della sosta e del legame con il Signore è attraversato troppo rapidamente, come pensando ad altro e la relazione con il Signore manca di spessore, di adorazione, dimenticando purtroppo che il "*manere in dilectione*" (cfr. *Gv* 15,9) è garanzia di comunione feconda con Cristo e vigore nel cammino apostolico. Siamo troppo tentati di correre verso altri lidi o immergerci in altri mari. Ma è solo nel mare di Dio che possiamo trovare la dimora serena. Ed è bello poter naufragare nel mare di Dio.

Il ministro ordinato la cui bocca è stata purificata da «tizzoni ardenti» (*Is* 6,6-7) potrà esercitare la profezia solo credendo nell'Amore e affidandosi al Mistero Santo posto nelle sue mani. Ciò comporterà un ascetico distacco dalle *cariche*, ricordando di essere servi persino inutili; dalla *competitività* per riscoprire la categoria del dono e del gratuito; dall'*accumulo delle ricchezze* per legarsi indissolubilmente alla povertà come a una sposa; dalla *vischiosità al*

cambiamento, al *conservatorismo*, al *devozionismo* consistente per essere appassionati della passione di Dio. Questo si farà fiorire in noi tutti una maggiore radicalità evangelica, un più vivo senso di responsabilità verso la missione affidataci, una più acuta e sensibile capacità di discernimento della voce dello Spirito che rinnova tutte le cose.

Questa è la profezia che sogno: una vita altra, nel segno della ferialità, che ci sottrae dalla logica del sistema che è la logica del mondo e non dell'evangelo.

13. Se profetizzare oggi significa essere nella storia per far sentire alta la voce e ribellarsi a “ogni morte di Dio” nel cuore di ogni uomo venuto alla fede, sarà testimone-profeta chi è capace di farsi solidale con la sofferenza dell'epoca, risvegliando il seme della profezia deposto nel cuore di ogni battezzato e mettendosi a servizio della gioia, come ci ammonisce Paolo: «Noi non intendiamo fare da padroni sulla vostra fede; siamo invece collaboratori della vostra gioia» (2 Cor 1,24), nella convinzione che la profezia

Profeti
a servizio
della gioia
nell'accompagnamento
delle coppie

dell'evangelo è fondamentale-
mente annuncio di gioia.

Questo ministero siamo chiamati
noi ministri ordinati ad esercitarlo
all'interno delle famiglie ma soprattutto
in quelle case che sono state funestate
dalla "pioggia", dallo "straripamento
dei fiumi" e dal "soffiare dei venti" e
finite in rovina, nonostante la nostra
benedizione, data in una cornice di
fastosità e sontuosità.

Non fa certo piacere sapere che
ogni anno, trentamila sposi chiedono la
separazione entro i tre anni dal
matrimonio; né è esaltante per un
pastore constatare la diffusa
svalutazione del matrimonio come
sacramento e di una crescente
negazione della rilevanza sociale. E se
alla base della fragilità delle giovani
coppie ci sono gravi ragioni culturali e
sociali, noi però non siamo esenti da
colpe.

Non è raro il caso di vedere alcune
celebrazioni nuziali onorate dalla
presenza di più di qualche sacerdote.
Però, nel momento in cui si sta
consumando nel cuore della coppia e
tra le pareti di casa la dissoluzione di
un sogno vagheggiato da tempo, in
questo frangente così delicato e
doloroso, purtroppo, non c'è la

presenza amica, discreta, paterna di un sacerdote; di quello stesso che ieri ha invocato su di loro la benedizione. Non è il caso di arrendersi. Accompagnare però le giovani coppie e aiutarle a ritrovare il senso del loro camminare è possibile. Occorre invece cogliere per tempo il loro disagio.

Non basta perciò dire famiglia. Essa invece deve essere oggetto di premura pastorale nel suo nascere e nel suo evolversi. Nel suo *nascere* in cui la coppia viene presa per mano e aiutata seriamente a una corretta educazione all'amore e all'affettività in un clima in cui l'immaginario delle giovani coppie è nutrito di falsi e paganeggianti miti; ma anche nel suo *evolversi*, pensando con grande spirito di responsabilità ad un accompagnamento specifico proprio per loro, dedicando più attenzione alla formazione permanente.

Accompagnare la famiglia nei primi anni deve essere tra le scelte prioritarie dell'impegno pastorale da assumere decisamente dalle nostre comunità parrocchiali. Le esperienze realizzate in tal senso, ci dicono che le crisi delle giovani coppie possono essere risolte se a loro fianco esse avvertono una mano amica di un padre e di una

comunità accogliente. È necessario però credere nella famiglia, investendo tutte le nostre energie e l'ardore dell'innamorato perché essa, lungi dall'essere problema, è una risorsa.

Non va dimenticato: la famiglia racchiude in sé la memoria del "sì" di Dio ed è stata costituita per la forza del sacramento, icona dell'amore fecondo e comunionale della Trinità. La povertà e le disavventure umane non saranno perciò mai così gravi da essere irreparabili, perché l'amore di Dio è tale da trasformare le ombre della notte in aurora di luce e la valle di Acor - valle della maledizione - in «porta di speranza» (cfr. *Os* 2,17).

Da voi sacerdoti e primi miei collaboratori insieme con gli operatori della pastorale familiare, vorrei che lasciate il sacro recinto profumato d'incenso e vi portaste con grande rispetto e discrezione nelle famiglie, ascoltando con empatia le loro storie, il più delle volte accompagnate da lacrime e intrise di paure, trepidazioni, sofferenze. Ciò vi permetterà di consegnare l'evangelo della gioia e della speranza. E continuerete così la mia visita pastorale: su questo ci conto tanto.

14. Una strategia pastorale attenta alla famiglia e alle giovani coppie non può trascurare chi ha fatto naufragio. Mi riferisco alla situazione dei separati e dei divorziati la cui problematica non è sfuggita durante la Visita Pastorale.

Vicinanza
alle famiglie
e coppie
in difficoltà

Certo, il segreto di una pastorale rinnovata sarà tale se evidenzierà con i fatti una Chiesa più vicina all'uomo. Anche perché di fronte alla crisi che ha di fatto investito la famiglia, non possiamo presentarci come cinici spettatori davanti alle disgrazie altrui, né come i salvatori di una causa persa. Siamo coscienti però di trovarci davanti a una realtà molto complessa. Ma, ciò nonostante, non possiamo esimerci dal dire una parola ispirata all'evangelo.

Lo ha fatto il Santo Padre al clero della diocesi di Aosta il 25 luglio 2005 a Introd, rispondendo al sacerdote che sollevò il tema della comunione ai fedeli divorziati e risposati.

Indubbiamente, per gli sposati in chiesa non poter accostarsi alla comunione, come desidererebbero, e non poter aderire a un invito di padrino o madrina, costituisce una grande sofferenza dell'anima. E ciò

ormai capita spesso. Cosa potrebbe fare la parrocchia per non farli sentire esclusi? Anzitutto le nostre comunità potrebbero, e direi dovrebbero, essere vicine soprattutto ai separati che, in quanto battezzati, sono uomini e donne, membri del popolo di Dio, accomunati dai più grandi tra i dolori della vita, il dolore della separazione. Perciò, la separazione, spesso subita da uno dei due coniugi, non venga mai considerata come situazione di lontananza dalla Chiesa, ma come una realtà dolorosa, da condividere, da ascoltare.

Occorrono occhi e cuore per accogliere tutti, vedendo in essi, risposati e non, dei figli di Dio cui far sentire loro la tenerezza di Dio, tenendo presente inoltre che i separati hanno bisogno di parlare, di raccontare la loro storia, rivelando non poche volte, la sete di Dio, magari inespressa, ma presente in ogni uomo, in ogni donna.

Onestamente, dobbiamo riconoscere che le nostre parrocchie, in genere, sono attrezzate per molti tipi di povertà, per seguire il fedele nei vari momenti della vita fino al matrimonio, ma non per queste situazioni particolari (separati, divorziati non

risposati, divorziati risposati, conviventi), per le quali sono completamente abbandonati a sé stessi o meglio posti nelle braccia dei professionisti quali avvocati, giudici, psicologi.

Invocando l'attenzione della pastorale parrocchiale nell'accoglienza di questi fratelli e sorelle segnati dal fallimento del loro sogno d'amore, non vorrà dire disconoscimento della verità ma piuttosto carità nella verità. Richiamo in tal senso quanto il *Direttorio di Pastorale Familiare* suggerisce per le diverse situazioni invitando tutti gli operatori pastorali del settore a mettere in atto forme di attenzione e di sollecitudine pastorale, accompagnate da tanta rispettosa discrezione.

E proprio perché la Chiesa non può restare indifferente davanti alla separazione dei coniugi e al divorzio, alla rovina dei focolari e alle situazioni create da ogni forma di irregolarità matrimoniale, invito caldamente i parroci, i diaconi permanenti e le coppie della pastorale familiare a farsi accanto alle coppie in difficoltà, soprattutto nel momento critico in cui sta per consumarsi la separazione, e non dopo, quando il dolore, il lutto è stato elaborato e magari sono già

iniziate nuove relazioni. È lì, in quel momento, con la nostra delicata presenza, che il Signore può parlare attraverso ciascuno di noi più speditamente al cuore della coppia.

Un'azione preventiva mediante l'evangelizzazione e l'educazione all'affettività e di accompagnamento delle coppie prima e dopo il matrimonio, utilizzerà pastoralmente date anniversarie, eventi sacramentali e momenti particolari di vita familiare, al fine di risvegliare o riaccendere le energie della grazia sacramentale delle origini.

Parrocchie tutte, gruppi, movimenti e aggregazioni ecclesiali, collaborate generosamente e concordemente tra di voi, assicurando questo prezioso servizio alla famiglia, culla di vita e scuola di fede.

Famiglia:
parrocchia e
giovani insieme

15. Realizzare una stretta e feconda alleanza tra famiglie e parrocchie, è l'ultima riflessione che vi sottopongo e l'ultimo compito che vi affido, mosso da una grande urgenza di reciprocità, in un momento particolare della nostra storia in cui la relazione si è inceppata a tutti i livelli. Da questo patto di

alleanza saranno i giovani a essere riportati sul palcoscenico della vita quotidiana, strappandoli al mondo virtuale che li sta imprigionando.

È ormai tempo di finirla di dire che i giovani sono un problema. Il problema dei giovani sono gli adulti. Siamo noi. D'altronde, senza un legame profondo con una famiglia solida, si sa, i giovani sono esposti a ogni genere di rischio: dalla droga alla criminalità, al brando dello sballo, alla logica del tutto e subito, al "look" ricercato e ostentato, alle facili esperienze sessuali, consumate fin dalla tenera adolescenza... Ad essi son venuti meno i modelli, considerando che nel processo pedagogico noi impariamo da chi ammiriamo, stimiamo e che vorremmo imitare.

Gli studiosi ci evidenziano un grosso deficit di trasmissione generazionale e parlano di una "famiglia frettolosa", indulgente, superficiale, distratta. In questo genere di famiglia, infatti, i genitori derogano al loro ruolo, per mancanza di tempo, per i sensi di colpa legati alle loro assenze e non poche volte per una malintesa concezione del ruolo (più amici che genitori). E se le inchieste sulla condizione giovanile rivelano un

diffuso egoismo generazionale e l'insignificanza degli adulti, impellente è il compito di prendersi cura delle nuove generazioni perché, oltre ad attendersi da noi tanta autorevolezza, ci chiedono conto della nostra e della loro stessa vita.

Urge, perciò, stringere delle alleanze educative, creare sinergie, costruire ponti; in una parola, urge riconciliarsi col mondo giovanile. Perché questo processo di riconciliazione avvenga, occorre che noi tutti - genitori, educatori, ministri ordinati e quanti hanno a cuore il futuro della società e della Chiesa - li ascoltiamo e li incoraggiamo, dando il tempo dovuto essendo divenuti con loro molto avari nel dialogo diuturno e paziente in famiglia e in parrocchia.

Sì, ascoltarli per noi è doveroso. Ce lo insegna San Benedetto che ingiunge all'abate di chiedere sempre il parere al più giovane: «Spesso, a uno più giovane il Signore ispira un parere migliore» (*Regola* III,3). E poi, davvero ogni nostra parrocchia si conquisti sul campo il bel titolo di *grande famiglia di famiglie*, divenendo sempre più luogo nativo di relazioni interpersonali, un vero laboratorio di comunione, una rete di relazioni profonde, alimentata

dai sacramenti, approfondita nella catechesi e maturata nelle multiformi vie della carità.

È fuori dubbio: i giovani ci lasciano perché avvertono sulla loro pelle la sensazione di non essere capiti, di non ricevere amore e comprensione di cui sentono la necessità. La maggior parte di essi infatti percepisce la comunità cristiana come lontana dai problemi che li angustiano, dalle tensioni che li animano, dagli interessi che li attraggono. La percepisce anche poco accogliente e dialogante, troppo fredda nelle sue relazioni, poco disposta a lasciarsi coinvolgere nel gioco della reciprocità, fondamentale-
mente anonima. Come pure la sente poco capace di offrire una vera e profonda esperienza di incontro con Dio, spesso appiattita su un'offerta di spiritualità bassa e poco esigente.

Se la diagnosi sulla nostre comunità familiare ed ecclesiale è decisamente impietosa, ci sostiene però la speranza certa che, nonostante tutto, il Signore è fedele per sempre e non verrà mai meno alla parola data: «Coraggio, sono io, non abbiate paura» (*Mt 14,27*). Con Lui in barca continueremo a veleggiare e ad affrontare i marosi e le tempeste.

Con lui nella fatica della vigna,
continueremo a seminare.

Giovane! Semina anche tu Cristo nel tuo orto e là fiorisca la magnificenza delle tue opere e si spanda il denso profumo delle diverse virtù.

Ne sono certo che lo farai, perché anche tu ami perdutamente - forse senza saperlo - il Signore che ti è vicino, pur avvertendone la sua assenza.

**Sei tu, Signore,
la roccia che ci salva**

Carissimi sacerdoti e diaconi, religiosi e religiose, genitori e giovani, catechisti e operatori pastorali, uomini e donne di buona volontà,

scrivendo e indirizzandovi questa lettera è stato per me come percorrere un tratto di strada in compagnia di ciascuno di voi. E se ho parlato solo io attraverso lo scritto, però, in realtà, è stato come continuare gli incontri avuti durante la Visita Pastorale, rispondendo alle vostre attese e domande, alle vostre sollecitazioni e provocazioni in un dialogo schietto, fecondo e costruttivo.

In quella bella esperienza vissuta insieme, anche se faticosa per me, ho rivolto la parola a tutti: in chiesa, nei circoli, nelle scuole, nelle aziende e negli opifici, nelle sedi di governo cittadino e nelle case degli ammalati, a gruppi vari e sodalizi ecclesiali e non. A tutti vi ho presentato Gesù Cristo, l'unica Persona e l'unica Parola che salva, l'unico capace di non piantarci in asso perché l'unico fedele e incredibilmente innamorato di noi, invitandovi a "perdere la testa" anche voi per lui.

Non senza commozione interiore riscontro nei vostri occhi e sui vostri volti la

gioia e lo stupore dei contemporanei di Gesù, quando lui, il Maestro, parlava alle folle di Palestina e di cui l'evangelo ci ha trasmesso la eco:

«Quando Gesù ebbe finito questi discorsi, le folle restarono stupite del suo insegnamento: egli infatti insegnava loro come uno che ha autorità e non come i loro scribi» (Mt 7,28-29).

Da sempre, per coloro che non pongono resistenza, la Parola viva del Signore colpisce, tocca e muove il cuore per aprirlo alla meraviglia e allo stupore perché quella Parola ha l'autorità e il potere stesso di Dio che opera ciò per cui l'ha mandata (cfr. Is 55,11). Non solo. Ma è anche annunziata e accompagnata dall'autorevolezza di Colui che nella sua vita terrena prima "fece" e poi "insegnò" (At 1,1), a differenza dei maestri giudaici suoi contemporanei, che da ipocriti e incoerenti, erano solo ripetitori impersonali della dottrina e non uomini com-presi e afferrati da essa.

È mio vivo desiderio che la presente lettera possa essere letta da tutti i destinatari, in vista di una riflessione individuale e comunitaria per il comune sentire per un comune operare.

Son voluto partire da Cristo, inneggiato dal mistico poeta medievale Notker il Balbuziente, piace ora chiudere questa lettera con un altro inno a Cristo, culmine della

storia presente e futura, di Simeone Nuovo Teologo (+ 1022):

*«Sei tu il regno dei cieli, Cristo,
la terra promessa agli uomini,
tu la prateria del paradiso,
la sala del banchetto divino,
tu la camera delle nozze ineffabili,
la mensa imbandita per tutti,
tu il pane di vita, la bevanda unica,
tu l'urna dell'acqua e l'acqua di vita,
tu la lampada inestinguibile per ognuno dei santi,
tu la veste e la corona,
e colui che distribuisce le corone,
tu il riposo e la gioia, la delizia e la gloria,
tu l'allegrezza e la felicità;
e la tua grazia, o Dio, brillerà come il sole,
grazia dello Spirito di santità, in tutti i santi;
e tu brillerai, inaccessibile, in mezzo a loro
e tutti risplenderanno, in proporzione alla loro fede,
alla loro speranza, carità e perfezione,
alla loro purificazione e illuminazione,
o Dio, solo longanime e giudice di tutti»*

La Vergine Santa, Madre della Chiesa e Regina delle famiglie, i Santi nostri patroni, di Cristo modelli e fraterni intercessori presso Dio, sostengano la nostra comune fatica pastorale e la rendano feconda di opere sante.

Né ci manchi la benedizione del Signore che invoco su tutti copiosa.

*Cerignola, nella solennità dell'Assunzione
della B. V. Maria, 2005.*

† don Felice, *Vescovo*